

RECENSIONI

ALBERTO MALVOLTI E GIULIANO PINTO (A CURA DI),
*I MERCATI DEI CENTRI MINORI DELLA TOSCANA. TRA
MEDIOEVO E PRIMA ETÀ MODERNA*. FIRENZE: LEO S.
OLSCHKI EDITORE, 2025 (BIBLIOTECA STORICA
TOSCANA, XCI), X-166 PP., ISBN 978-88-222-9511-8.

Gli studi sulla Toscana del basso medioevo hanno spesso poggiano su due robuste stampelle interpretative. La prima è il magnetismo delle grandi città (Firenze, Siena, Pisa o Lucca) e delle loro istituzioni comunali e statali. La seconda, resa possibile dall'abbondanza documentaria, è la lettura del territorio attraverso la costruzione delle élites urbane, i dispositivi fiscali, la giustizia e le infrastrutture. Tra questi due poli, il mondo dei "centri minori" (terre, castelli, borgate, nuove terre, ville-mercato) è stato frequentemente ridotto a una condizione derivata: periferie reattive rispetto a un centro, o gradini intermedi di una gerarchia urbana data. Il volume curato da Alberto Malvolti e Giuliano Pinto interviene con intelligenza in questo punto cieco, spostando l'attenzione su un oggetto apparentemente umile, il mercato, e facendone una lente capace di rifrangere insieme economia, società, politica e spazio.

La scelta del mercato non è affatto casuale. Nella Toscana tra XIII e XVI secolo il mercato era istituzione, scena e tecnologia sociale: su di esso si fissavano calendari, si ordinavano flussi, si regolavano prezzi, si rendevano visibili gerarchie e si produceva centralità. Dove c'era un mercato, c'era una promessa di coordinamento: si stabilizzava il rapporto tra campagna e nucleo insediativo, si infittivano reti di credito e d'informazione, si moltiplicavano i contatti e, soprattutto, si materializzava l'ambizione di un potere (comunale, signorile o statale) di imporre regole allo scambio. Per questo la domanda sui mercati dei centri minori è, in realtà, una domanda sul grado di integrazione regionale e sul modo in cui tale integrazione si costruisce, si resiste o si disfa nelle congiunture critiche.

Il libro qui recensito si colloca inoltre esplicitamente in un “tornante” storico: il passaggio da un forte particolarismo a processi di concentrazione e di coordinamento nelle città di riferimento, sotto l’impatto di oscillazioni demografiche rilevanti e di mutamenti nell’architettura politica regionale. La premessa è chiara: per comprendere la Toscana tardomedievale non basta seguire i grandi circuiti (lana, banca, esportazioni) né cartografare la dominazione di Firenze o Siena; è indispensabile scendere al livello della quotidianità dell’approvvigionamento e della circolazione interna. Questo scarto di scala non semplifica: densifica l’interpretazione e amplia (o, meglio, complica) il campo del conoscibile.

La monografia si compone di una premessa di Giuliano Pinto, di sei capitoli tematici e di due studi di caso, e si chiude con le conclusioni di Sergio Tognetti. La sequenza è ben costruita: si apre con un inquadramento concettuale e politico (Paolo Pirillo), passa alla materialità del mercato e alla sua iscrizione urbana (Gianluca Belli) e alla dimensione normativa (Alessandro Dani), quindi allarga lo sguardo al Pisano e alla fascia tirrenica (Maria Luisa Ceccarelli Lemut e Gabriella Garzella) e alla Valdichiana (Mario Marrocchi). I due contributi finali, su Fucecchio (Malvolti) e su Borgo a Mozzano (Jacopo Paganelli), funzionano come laboratori microstorici e, in parte, quantitativi; Tognetti ricomponde infine il quadro e indica una agenda di ricerca.

Il volume è omogeneo per scala regionale, attenzione all’“interfaccia” fra potere e società e volontà di connettere spazio ed economia. Condivide inoltre una cautela metodologica ricorrente, fondata sulla difficoltà di rintracciare i mercati dei centri minori nelle fonti. Per questo gli autori combinano normativa, fiscalità, notariato, toponomastica, cartografia storica e, quando possibile, serie quantitative. Tale prudenza evita la tentazione di generalizzare a partire da casi “fortunati” e costringe a esplicitare, di volta in volta, i limiti del conoscibile.

Tuttavia, la medesima prudenza produce anche un effetto collaterale: la definizione di “centro minore” e la delimitazione di “mercato” sono gestite con una elasticità che il lettore avrebbe gradito vedere tradotta, in conclusione, in una tipologia esplicita. Il libro, del resto, mette a disposizione i materiali necessari per farlo.

Paolo Pirillo apre il volume con un saggio volto a delimitare l’oggetto “centro minore” e a collocarlo nella dialettica fra autonomie locali e dominanti urbane. Il punto di partenza (in dialogo con Giorgio Chittolini e Maria Giuntardo) è che “centro minore” non è sinonimo di “villaggio”, né categoria residuale rispetto alla città. È un universo denso e eterogeneo, nel quale parametri demografici, funzioni territoriali, grado di istituzionalizzazione e rapporto con la città si combinano in modi variabili. Il merito del capitolo è duplice: da un

lato restituisce la necessità di definire, dall'altro rifugge una definizione esclusivamente popolazionale, pur riconoscendone l'utilità operativa.

Il nucleo argomentativo è politico. L'esistenza di mercati nei centri minori funge da indicatore di centralità relativa e, quindi, da terreno di contesa. Le élites dominanti potevano tollerare o reprimere i mercati, e insieme riconfigurarli, colonizzarli fiscalmente, subordinarli oppure impiegarli come strumenti di governo. Pirillo insiste su una idea che attraversa l'intero volume: il mercato è un fatto economico, ma anche un "fatto di potere". Ne consegue che la geografia mercantile toscana non può essere letta senza la geografia della costruzione statale.

Particolarmente suggestivo è il recupero di categorie quali l'"urbanisme villageois" e il richiamo alla teoria dei luoghi centrali per pensare gerarchie di servizi e di scambio. Senza indulgere in anacronismi, il capitolo propone che i mercati dei centri minori agissero come punti di condensazione di servizi (fiscalità, giustizia, ospitalità, stoccaggio) che "urbanizzano" la campagna senza trasformarla in città. Qui il dialogo con gli approcci sull'integrazione dei mercati e sulla commercializzazione rurale è evidente: la Toscana non è l'Inghilterra, ma condivide con altre regioni europee il problema di misurare fino a che punto il mercato penetri in strati sociali e spazi periferici.

Il capitolo, infine, pone una tensione che ritorna anche nelle conclusioni di Tognetti: fino a che punto le politiche delle élites dominanti "rallentarono" la costruzione di un sistema economico regionale ampio? L'affermazione è provocatoria. Suggestisce che il controllo urbano, proteggendo spazi economici locali per ragioni politiche, avrebbe potuto ostacolare integrazioni più vaste. È una ipotesi che merita un confronto comparativo: in alcuni contesti la centralizzazione statale favorisce l'integrazione dei mercati; in altri la concentra in pochi nodi e decapitalizza i circuiti secondari. Pirillo non pretende di sciogliere il dilemma, ma lo formula con precisione.

Se Pirillo offre il quadro concettuale, Belli fornisce la cornice materiale. Il suo contributo è, in sostanza, una archeologia documentaria della forma del mercato: dove si installa, quali dispositivi architettonici lo sostengono, come si relaziona con la piazza comunale, la chiesa e la trama viaria. La prima parte è metodologica: le fonti medievali sono avare nel descrivere ciò che, nondimeno, condizionava la vita sociale. Il mercato compare spesso come scena di bandi, pene esemplari o contenziosi; raramente come descrizione urbanistica. Per questo Belli propone (con buon senso) una procedura che combina indizi: statuti, documentazione di opere, toponomastica e, in modo cruciale, cartografia catastale ottocentesca come "immagine tardiva" capace di conservare morfologie precedenti.

Il ricorso al Catasto Generale Toscano e, più in generale, alla documentazione catastale si rivela un'intuizione felice: lo spazio urbano non viene reinventato a ogni secolo, ma sedimenta. Nei centri minori, dove la grande ristrutturazione moderna è stata spesso limitata, piazze mercatali, portici e logge conservano tracce della funzione per cui furono concepite. Il mercato, così, cessa di essere soltanto una istituzione e diventa un organizzatore della vita quotidiana e dello spazio: produce vuoti (piazze), bordi (portici), nodi (logge) e percorsi (strade-mercato). La dimensione visiva del capitolo, sostenuta da figure ed esempi, rafforza l'argomentazione.

Belli insiste anche sulla pluralità dei mercati. Esistono mercati settimanali e fiere; vendita ambulante di alimenti; mercati specializzati; spazi "duri" (macelli, pescherie) e altri più fluidi (strade, sagrati). Tale pluralità è decisiva perché evita di proiettare sui centri minori un modello urbano idealizzato in cui il mercato è sempre una piazza ordinata: esso poteva essere anche un insieme di microspazi regolati. In questa prospettiva, la normatività statutaria, fissando luoghi, tempi e controlli, percepisce e organizza lo spazio.

L'autore riconosce la difficoltà di ricostruire con precisione il "prima" a partire dal "dopo". Ciò non invalida il metodo, anzi impone triangolazioni. Proprio qui sarebbe stato utile un passo ulteriore: una sintesi cartografica d'insieme (una mappa di tipologie e localizzazioni) capace di trasformare la ricchezza di esempi in una proposta comparativa più incisiva.

Alessandro Dani affronta invece il mercato dal versante della norma, attraverso statuti comunali e corporativi del territorio senese tra XIV e XVI secolo. Come filo conduttore, il capitolo mostra che il mercato è incomprensibile senza il suo regime giuridico e senza l'economia morale che lo legittima. La diversità degli statuti (alcuni dettagliati, altri laconici) non costituisce un ostacolo, ma riflette densità istituzionali diseguali, conflitti locali differenti e capacità di governo variabili.

L'autore individua un motivo ricorrente: la subordinazione del commercio all'interesse comunitario. La "libertà" di vendere e comprare non appare come valore in sé, bensì come attività da incanalare per garantire accesso ai beni essenziali, prevenire frodi, impedire accaparramenti e controllare prezzi e qualità. Sullo sfondo stanno il pensiero scolastico e la retorica del bene comune, ma anche una realtà pratica: senza regolazione, il mercato diventa uno spazio di opportunità per la violenza economica.

Controllo di pesi e misure; repressione di alterazioni e adulterazioni; fissazione di prezzi; divieto di vendite fuori dai luoghi autorizzati; sanzioni e procedure sommarie; raccordo con gabelle e arrendamenti fiscali: sono questi i dispositivi messi in evidenza. Particolarmente rilevante è l'analisi del

“procedimento sommario” in materia mercantile, che mostra quanto il mercato sia anche uno spazio di giustizia rapida, nel quale l’autorità necessita di una capacità di intervento immediata affinché la norma risulti credibile. Il confronto con altri contesti europei (ad esempio con le market courts inglesi) non è sviluppato in modo esplicito, ma resta sullo sfondo e costituisce una evidente linea di approfondimento.

Il capitolo di Maria Luisa Ceccarelli Lemut e Gabriella Garzella apre il volume verso il litorale e il grande contado pisano, facendo emergere innanzitutto un problema di fonti. In questo caso le informazioni sui mercati dei centri minori sono scarse, ma la toponomastica conserva la memoria di funzioni di scambio. Il percorso territoriale è ampio (dalla Versilia alla Maremma e alle isole dell’Arcipelago, fino al Valdarno e alla Valdera) e la scala è qui decisiva perché ricorda ciò che talvolta si dimentica in una Toscana “fiorentinocentrica”: Pisa fu un potere territoriale e marittimo, e i suoi mercati si ancoravano a rotte fluviali, passi e connessioni portuali.

La strategia analitica combina “punti” (località denominate Mercato, Mercatale, ecc.) e “linee” (strade, fiumi, ponti, assi di transito). È in questa combinazione che il capitolo dialoga con quello di Belli: il mercato non era solo una piazza, ma un nodo in una rete di mobilità. E dialoga anche con Pirillo, nella misura in cui mostra come la centralità mercantile sia condizionata dalla struttura della dominazione e dalla necessità di controllo in zone strategiche o conflittuali. Il caso di Piombino, per la sua rilevanza geopolitica e commerciale, consente di vedere come il controllo pisano si intensifichi in situazioni di rischio e di pressione signorile.

Il principale pregio del capitolo è restituire al lettore una Toscana plurale, in cui non tutto ruota attorno al contado fiorentino e le dinamiche di mercato non possono essere ridotte a una astratta “commercializzazione della campagna”. Esistono coste, isole, rotte marittime; e un territorio dove la dominazione urbana si intreccia con poteri signorili e con una ecologia diversa.

Marrocchi propone un ulteriore spostamento metodologico: leggere i mercati dei centri minori a partire dal rapporto tra comunità e ambiente, recuperando un approccio di ecologia storica già sperimentato in incontri dedicati a incolti, fiumi e paludi. In Valdichiana tale prospettiva è particolarmente pertinente, perché la storia della valle è inseparabile dall’acqua (impaludamenti, bonifiche), dalla gestione delle risorse (pesca, pascoli, boschi) e dalla tensione tra città e comunità locali attorno al controllo di uno spazio produttivo e, insieme, sanitario.

Il mercato, in questo quadro, diventa un indicatore sensibile. Da un lato riflette la capacità di una comunità di mobilitare eccedenze e attrarre domanda;

dall'altro si intreccia con calendari rituali e con un regime di eccezione: giorni di mercato e di fiera implicano sospensioni, esenzioni, riorganizzazioni della giustizia e talvolta una inversione dell'ordinario. Questa attenzione al "tempo del mercato", oltre che al luogo, aggiunge una dimensione assai feconda e si collega a una linea europea di storia economica e culturale che considera i mercati come spazi di sociabilità, conflitto e teatralizzazione del potere.

Inoltre, Marrocchi lascia intravedere una questione cruciale per il dibattito sulla commercializzazione: i mercati non furono necessariamente l'espressione di una economia "moderna", bensì di strategie di sopravvivenza e di adattamento a ambienti complessi. Dopo peste e guerre, la riorganizzazione produttiva poté spostare l'attenzione dallo scambio alla gestione delle risorse e alla ricerca di spazi produttivi favorevoli. Da qui il nesso con Malvolti, che osserva come, dopo il 1348, le economie locali di alcune aree valdarnesi si orientino maggiormente verso la gestione di incolti, boschi, pascoli e acque. Ne emerge una ipotesi di transizione, nel pieno di un secolo, come è il XIV, segnato da rotture.

Lo studio di Malvolti sul mercato di Fucecchio costituisce probabilmente il nucleo empirico più denso del volume. Il punto di partenza è storiografico: per decenni fiere e mercati di campagna sono rimasti un tema marginale, sia per la scarsità delle fonti sia per priorità di ricerca diverse. Contro questa inerzia, l'autore sfrutta un complesso eccezionale di registri di gabelle e documentazione notarile, che consente di ricostruire dinamiche interne del mercato con una mobilità analitica superiore alla "fotografia" statutaria.

Il capitolo mostra nel dettaglio come il mercato di Fucecchio sia organizzato nello spazio (intra ed extra muros), nelle istituzioni (custodes mercati, ufficiali, normativa) e nella fiscalità (gabelle su merci e transazioni). L'analisi connette il mercato alla politica locale e alla conflittualità: l'alternanza o lo spostamento degli spazi mercantili in funzione delle tensioni interne ricorda che il mercato non era un luogo neutro, ma una risorsa la cui localizzazione produce rendita, prestigio e controllo. Il contributo si intreccia così con quello di Pirillo (dominazione e autonomia) e con quello di Belli (spazialità), pur poggiando qui su una base documentaria più robusta.

L'autore dedica attenzione a questioni tecniche (forme di pagamento, monete, pesi e misure) come pure alle tipologie delle merci e alla provenienza di venditori e compratori. La microstoria di Fucecchio consente inoltre di osservare come le congiunture (peste, guerra) riordinino le priorità. La conclusione sull'impatto della crisi del 1348 e dei conflitti bellici, con una riorientazione delle economie locali verso il Padule e le risorse umide, è particolarmente suggestiva per pensare il rapporto tra mercato e resilienza.

I dati sembrano inoltre permettere serie più lunghe, confronti con altri mercati del Valdarno o persino stime di “raggio di attrazione” in termini di mobilità e costi di trasporto. Ne consegue un punto importante: quando le fonti lo consentono, la storia dei mercati dei centri minori può essere complessa quanto quella delle città.

Il capitolo di Paganelli sul mercato del mercoledì a Borgo a Mozzano (Garfagnana) svolge una funzione complementare. Se Fucecchio è un caso “valdarnese” legato a dinamiche fiorentine, Borgo a Mozzano è un mercato di frontiera, inserito in una geografia politica più frammentata e in reti che connettono Lucca e gli spazi montani. Paganelli si colloca esplicitamente nel dibattito europeo sulla commercializzazione, richiamando l’espansione del mercato in strati sociali e territori periferici dopo la prima ondata di peste e il cosiddetto “effetto eredità”.

L’uso di documentazione fiscale (gabelle) e notarile consente di stimare volumi d’affari e ricostruire circuiti di merci. L’autore offre inoltre un ritratto sociale del mercato, nel quale emergono attori locali dotati di capitale, reti di credito, mobilità di prodotti (ferro, utensili, bestiame, alimenti) e l’interazione tra economie di montagna e domande di pianura. In questo senso Borgo a Mozzano mostra che “centro minore” non equivale a “mercato piccolo”: la sua importanza deriva dalla posizione lungo le rotte e dalla capacità di organizzare una economia segmentata attraverso accordi e privilegi locali.

Il capitolo lascia aperte domande sul declino del mercato in età successiva e sull’impatto della dominazione guinigiana, rinviando a future ricerche. La chiusa è coerente con la filosofia del volume: non costruire un racconto teleologico, bensì aprire campi di indagine. Il lettore, tuttavia, avverte la mancanza di un collegamento più esplicito con la costa tirrenica o con il Pisano: i capitoli di Ceccarelli Lemut e Garzella e di Paganelli potrebbero dialogare ulteriormente in termini di corridoi di mobilità e di complementarità tra mercati interni e marittimi.

Le conclusioni di Tognetti sono un saggio di interpretazione e, soprattutto, una agenda. Tognetti insiste sul fatto che il binomio “centri minori e mercati” impone di pensare congiuntamente economia, demografia, società e istituzioni; e che tale combinazione vale per larga parte dell’Italia comunale e, con buona probabilità, per altre aree dell’Europa occidentale. Il capitolo riprende in modo esplicito il dialogo con la storiografia sulla commercializzazione delle campagne (Britnell, fra gli altri) e propone una lettura non compiacente della Toscana.

Tognetti ribadisce l’importanza degli studi comparati e sottolinea tre esigenze metodologiche: (1) una ottica comparativa che oltrepassi la regione; (2) un approccio di lungo periodo capace di cogliere i “fili rossi”; (3) una selezione

consapevole dell'arco cronologico, tale da rendere giustizia a congiunture di diversa durata. L'agenda è coerente con l'impianto del libro e, al tempo stesso, ne segnala i limiti.

A mio giudizio il volume guadagna solidità per almeno tre ragioni. (1) Dimostra che il mercato nei centri minori è un osservatorio privilegiato della microstoria del potere territoriale: la dominazione urbana si materializza in ufficiali, in pesi e misure omologati, in sanzioni, in arrendamenti fiscali e nella stessa opera pubblica che definisce dove e come si scambia. In altri termini, tassare, arbitrare e "proteggere" le transazioni faceva parte di una infrastruttura politica; per questo, sullo sfondo, il libro dialoga con una idea forte sul rapporto tra fiscalità e costruzione delle capacità statali (Epstein 2000). (2) La spazialità non è un semplice fondale: il mercato configurava forme urbane, produceva memoria (toponimi, "mercati", "mercatali"), fissava centralità e lasciava morfologie persistenti. Il libro non impiega GIS o modellizzazione, ma legittima e alimenta quel salto metodologico. (3) Smonta il cliché di una Toscana "naturalmente" e linearmente commerciale: ciò che emerge è la eterogeneità di una costa a logica marittima, di territori umidi dove scambio e risorse convivono, di aree di frontiera in cui privilegi e fiscalità generano vantaggi comparativi, e di congiunture (peste, guerra) capaci di invertire le tendenze. In questo senso, il volume si colloca entro una storiografia che ha complessificato la "commercializzazione" medievale, lontano da un racconto di progresso senza attriti.

Proprio per la sua ambizione, il libro lascia aperti quattro fronti. (1) La tipologia e la comparabilità di "centro minore" funzionano come categoria elastica, ma senza una tipologia conclusiva (giurisdizione, status, fiscalità, infrastrutture, funzioni) la comparazione resta più suggerita che sistematizzata. (2) Una cartografia sintetica di rete (una mappa complessiva con localizzazione, periodicità settimanale, gerarchie fra mercato e fiera, relazione con le principali vie di comunicazione) rafforzerebbe ipotesi su coordinamento, concorrenza e complementarità. (3) Un dialogo europeo più esplicito con Inghilterra, Francia, Penisola Iberica, ecc. renderebbe più robusta la capacità esplicativa. (4) La prima età moderna rimane, infine, un terreno da integrare con maggiore profondità.

Il valore del volume è, complessivamente, alto. Gli statuti dicono molto dell'ideale di governo; fiscalità e notariato avvicinano alla pratica; toponomastica e cartografia tarda consentono di ricostruire la morfologia. Inoltre, ogni confronto richiede di controllare le asimmetrie documentarie: un mercato "visto" attraverso serie di gabelle apparirà sempre più complesso di uno noto soltanto per cenni normativi. Una matrice di evidenza per ciascun caso (quali fonti esistono, quali variabili permettono di osservare, quali bias introducono)

aiuterebbe a evitare gerarchie fittizie fra centri minori e a rendere più solida la comparazione, restituendo con maggiore finezza la varietà delle realtà urbane e mercantili del medioevo.

FERNANDO MARTÍN PÉREZ